



Roma, Museo storico della Liberazione, Cella dove fu detenuto il colonnello
Giuseppe Cordoro Lanza di Montezemolo

VIA TASSO: DA CARCERE NAZISTA A MUSEO DELLA LIBERAZIONE

di

Cristiana Ioghà

Nella zona di Roma, compresa tra la Basilica di S. Giovanni in Laterano e piazza Vittorio Emanuele II, dove le vie riportano i nomi di celebri autori della letteratura italiana c'è via Tasso dedicata, per l'appunto, al famoso personaggio. Ma non a tutti il toponimo Via Tasso evoca orrore e tragedia. Il palazzo sito al civico 145 era infatti la sede di un istituto di detenzione organizzato *ad hoc* dagli occupanti germanici durante l'ultimo periodo di guerra, il più duro per la popolazione romana.

La particolarità che stupisce il visitatore di questo luogo, risiede nel fatto che esso è un comune palazzo condominiale, uno dei tanti, fatto di scale e appartamenti. Un moderno fabbricato di cinque piani dall'architettura moderna, in contrasto con i limitrofi, in stile umbertino. Esternamente non lascia assolutamente presagire l'idea di essere stato un

I tedeschi occupavano Roma il 10 settembre e, alla fine del mese, questo palazzo era già diventato quartier generale della "SS Kommandantur", nonché covo del tenente colonnello Herbert Kappler. La facciata posteriore è confinante con un giardinetto delimitato da un muro irregolare interrotto da una porticina: da qui si accedeva a un'attigua palazzina adibita a mensa degli ufficiali e sottoufficiali delle SS, ma quell'accesso era anche riservato alle miserabili spie che lì si recavano per denunciare, non vedute, vicini e conoscenti in odore di "sospetto".

Tutti gli appartamenti dell'ala sinistra, corrispondenti all'ingresso contrassegnato dal civico 155, erano stati trasformati in caserma con uffici, magazzini e alloggi per ufficiali e sottoufficiali; il piano terreno con ingresso corrispondente al civico 145, era adibito a deposito di generi alimentari e magazzini. Come in tutto l'operato del nazismo, nulla di ciò che era esteriore lasciava trasparire, la realtà di ciò che avveniva veramente all'interno di quel caseggiato.

L'appartamento a sinistra del primo piano comunicava tramite un corridoio interno con i locali della caserma collaterale ove aveva sede l'ufficio di Kappler e dove venivano consumati i primi interrogatori che sovente terminavano con pugni, calci, ceffoni e altre scelleratezze.

Dal gennaio 1944 tutta l'ala destra divenne "Hausgefängnis" o carcere di casa. Così le stanze degli appartamenti dei piani secondo, terzo e quarto erano state trasformate in vere e proprie celle, con le finestre murate e le porte sbarrate. Ogni alloggio comprendeva cinque celle: la cucinetta, una stanza piuttosto grande (4,85mt x 5,95mt) uno sgabuzzino (3,58mt x 1,31mt) due stanzette e un gabinetto, privato della porta naturalmente.

Tutte le celle avevano le finestre murate per cui nei locali era interdetta la luce del giorno e, di conseguenza, scarseggiava anche l'aria che arrivava, già in misura limitata, solo attraverso un finestrino ricavato al di sopra delle porte e, per questa stessa via, perveniva ai detenuti un tenue barlume diffuso dall'unica lampadina accesa giorno e notte nella saletta d'ingresso. Le estreme condizioni di aerazione in cui erano costretti i detenuti suscitavano persino la "pietà" di un ufficiale superiore tedesco in visita presso le carceri nella seconda decade di febbraio, motivo per cui egli decise di apportare alcune modifiche facendo praticare dei minuscoli fori nelle pareti sottostanti le finestre murate, quasi all'altezza del pavimento, debitamente rivestite di robuste grate di ferro affinché fosse impercettibile l'arrivo della luce da quell'unico foro praticato. Nel mese di maggio furono apportate ulteriori "migliorie": a due metri e mezzo di altezza dal pavimento furono praticati alcuni finestrini 40x25cm protetti da inferriate con sportello all'interno e a "bocche di lupo" all'esterno, cioè "gabbioni di legno" che permettevano un po' di passaggio di luce e aria ma non la vista all'esterno.

Tra le celle ce n'è una in particolare, che rimane indelebilmente impressa al visitatore, ed è la cella n.2 situata al primo piano. Si tratta dello sgabuzzino, la più angusta; ciò che la rende la più emblematica è la serie di graffiti riportanti messaggi dei prigionieri, scritti a matita o incisi sull'intonaco. Essendo testimonianze preziosissime sono ricoperte da lastre di vetro. Impossibile non riuscire a esternare, alla lettura di tanta nobiltà d'animo e eroismo oggi a noi inconcepibili, una profonda commozione e ammirazione per gli uomini che hanno "soggiornato" in questa triste dimora.

Alcuni nomi, i più rappresentativi che hanno soggiornato presso la prigione:

Sabato Martelli Castaldi, ufficiale dell'aeronautica, radiato dai ruoli per aver esposto senza mezzi termini, al Capo del Governo, la disastrosa situazione dell'aviazione italiana e arrestato durante l'occupazione per la sua intensa attività patriottica, torturato per sessantasette giorni in questo carcere senza aver mai pronunciato un solo nome dei suoi compagni di lotta e infine ucciso alle Fosse Ardeatine.

Quando il tuo corpo non sarà più, il tuo spirito sarà ancora vivo nel ricordo di chi resta. Fa che passa essere sempre di esempio!

Il messaggio è situato in alto, presso lo stipite destro dell'uscio. Unitamente al messaggio il prigioniero aveva scalfito insieme al suo nome una sorta di calendario della sua lunga detenzione.

Giuseppe Cordero di Montezemolo: di nobile famiglia piemontese, colonnello dell'esercito, al momento dell'armistizio comandava a Roma il genio del Corpo d'Armata motorizzato. Dopo il 10 settembre, i tedeschi prendevano possesso di Roma e costituivano il Comando di Roma Città aperta, su due uffici: affari militari e affari civili. Al colonnello Montezemolo veniva affidato l'ufficio affari civili.

Questo comando di Roma città aperta costituito in mala fede dai nazisti, visse soltanto 13 giorni. Il 23 settembre, i militari tedeschi bloccavano le uscite del Ministero della Guerra e ingiunsero a tutti di partire entro due ore per il nord. Ma Montezemolo, si vestì rapidamente in borghese e uscì inosservato dal ministero. Così entrò nella resistenza romana.

A lui si deve il merito di aver preso un posto in prima linea tra le fila del CNI, di aver fondato il Fronte Militare Clandestino della Resistenza (FMCR) formato da ex ufficiali delle varie Armi. Egli, grazie ai suoi numerosi agganci militari, istituì un efficiente ponte radio tra Roma e Brindisi. Questo contatto con l'Italia liberata, permise al colonnello, grazie anche alle innate doti strategiche connesse alle più svariate *escamotages* per procurarsi finanziamenti da ogni parte (il suo nome, era già una forte garanzia), di organizzare l'efficiente rete della resistenza romana all'interno del Comitato Nazionale per la Liberazione. Montezemolo inviava messi al Sud: mai lui si sarebbe allontanato da Roma, divenuta pericolosissima poiché anche diversi ufficiali tedeschi lo conoscevano di persona. Infatti il 25 gennaio del 1944 veniva arrestato e tradotto nelle carceri di via Tasso.

Subito passato per l'anticamera delle torture più disumane, fu sbattuto nella cella n. 5 al secondo piano. In seguito alle percosse aveva riportato una mastoidite che gli aveva procurato delle febbri alte, motivo per cui, su indicazione del medico, fu trasferito al quarto piano, dove l'aria era meno malsana, ma appena rimessosi, lo riportarono nella sua cella. Mai alcuna parola venne proferita dalla bocca del "Colonnello senza macchia e senza paura" durante le indicibili torture a cui veniva continuamente sottoposto. Le ultime notizie da Brindisi erano confortanti; si parlava dell'imminente sbarco nel centro Italia degli alleati, ma l'attentato di via Rasella, fece stravolgere gli eventi e Giuseppe Cordero di Montezemolo venne ucciso il 24 marzo alle Fosse Ardeatine.

Arrigo Paladini. Nato nel 1921, nonostante la gamba sinistra rimasta leggermente menomata dalla poliomielite, si era arruolato volontario e, partito per il fronte russo, venne rimpatriato in seguito al congelamento della gamba.

All'indomani dell'8 settembre era già in prima linea nella resistenza. Presentatosi al comando alleato, in Molise, gli fu proposto di entrare nell'O.S.S. (Office of Strategic Services), servizio d'informazioni nordamericano. Fu sbarcato su una spiaggia deserta a sud di Pesaro, lui, comandante (22 anni) e due telegrafisti. Appoggiatosi a bande partigiane, lungo l'Appennino umbro marchigiano, raggiunse Roma. Paladini aveva assunto il nome di battaglia Eugenio. Lì installò subito due radio clandestine, in contatto con Brindisi, ma tanto più la sua attività s'intensificava, quanto più la sua identità si delineava a nazisti, repubblicani e spie. E fu proprio in seguito ad una delazione che Eugenio veniva arrestato nella tarda mattinata del 4 maggio del '44 in piazza della Croce Rossa. Venne condotto all'ambasciata tedesca e dopo un primo violento interrogatorio, tradotto nelle carceri di via Tasso, nella famigerata cella n. 2 del secondo piano.

Lì conobbe ogni sorta di crudeltà: veniva interrogato tutti i giorni, picchiato e torturato per ben tredici volte, fino al 2 giugno, data in cui gli comunicarono la sua condanna a morte, senza alcun processo, naturalmente. "Eugenio" fu fatto salire sul secondo dei due camion che sarebbero dovuti partire per il Nord, quando ormai i tedeschi si organizzavano per fuggire dalla capitale per l'imminente arrivo delle forze angloamericane. Stavolta la sorte fu benevola, poiché il camion dove era salito non partì e i prigionieri furono fatti tornare nelle loro celle, mentre l'altro camion interrompeva il suo viaggio in località La Storta ove 14 prigionieri furono tutti fucilati. E nella fuga i tedeschi si dimenticarono di quei pochi prigionieri tornati nelle loro celle, scampati al pericolo della

ficilazione. Un terzo camion partì per la Germania con un carico di prigionieri e non se ne seppe più nulla.

Il Museo storico della Liberazione

Pochi anni dopo la liberazione, la proprietaria dello stabile di Via Tasso, Josepha Ruspoli in Brazzà, donò allo Stato, quattro di quegli appartamenti, non solo per conservare alla venerazione degli italiani e degli stranieri un ricordo di quanti vi avevano sofferto le più dolorose prove della follia nazista, ma anche per raccogliere le memorie di tutti i patrioti che, nella Capitale e nel Lazio, avevano lottato per il nostro riscatto. Sarebbe stato un oltraggio lasciare che tutto cadesse in un deplorabile oblio; ecco il motivo propulsore della fondazione del "Museo Storico della Liberazione di Roma".

Nel 1954 fu costituito un comitato presieduto da Alberto Maria Ghisalberti, allora presidente dell'Istituto Storico del Risorgimento, cui fecero parte anche alcuni ex prigionieri sopravvissuti insieme a Paladini, che diede il via al progetto; esso prevedeva la ristrutturazione degli appartamenti adibiti a prigioni, cercando di conservare o ripristinare fedelmente le condizioni in cui versavano al tempo dell'occupazione nazista: con i pochi mezzi a disposizione, le celle riavevano gli usci asportati e persino l'impianto della luce fu rimesso nella posizione originale. Le finestre rimasero murate, alle pareti venivano lasciare le stesse carte da parati, ritoccate in tinta nelle parti strappate. Vennero conservate le scritte sui muri, particolarmente nei due sgabuzzini (celle n. 2 e n. 12, secondo e terzo piano) le cui pareti furono rivestite, come già detto, con lastre di cristallo. Pian piano si procedette al reperimento della documentazione per allestire le sale dedicate ai luoghi e ai personaggi di quei nove mesi di occupazione, cosicché si ritrovano ancora oggi le varie sezioni dedicate a Porta S. Paolo, alle Fosse Ardeatine, a Forte Braverra e a la Storta, piuttosto che al Fronte Militare Clandestino, alla persecuzione degli Ebrei nella Capitale, don Pietro Pappagallo, Salvo D'Acquisto... e anche personaggi foschi, come la giovanissima "pantera nera" Celeste Di Porto, "Stella" per la sua prorompente bellezza, appena diciottenne, già spia dei tedeschi, la quale, benché ebrea, facilitava le catture, con un concondato segnale: salutando il malcapitato incontrato (non a caso) per la strada.

Con Legge 14 aprile 1957, n. 277 fu istituito il Museo Storico della Liberazione.

La realizzazione del Museo venne curata da Guido Stendardo, direttore della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'arte, su mandato del ministero della Pubblica Istruzione. Alla sua morte, nel 1969, il Museo fu trascurato fino al 1980 quando il nuovo presidente, Paolo Emilio Taviani, medaglia d'oro della Resistenza ligure nonché ex membro del CNL, riportò in vita il museo con entusiasmo e partecipazione intensa, coadiuvato dal nuovo Direttore, proprio lo stesso Prof. Arnigo Paladini che aveva conosciuto in prima persona la realtà di quelle carceri, e in seguito, dalla moglie Elvira Sabbatini Paladini. Dopo la scomparsa del senatore Taviani venne nominato presidente il prof. Antonio Parisella, titolare in carica.

Nella notte tra il 22 e il 23 novembre 1999 il Museo fu oggetto di un attentato esplosivo di natura antisemita che per caso non ebbe conseguenze funeste provocando solo danni ai vetri delle finestre degli appartamenti. Il successivo 8 dicembre si tenne un'affollata manifestazione di esecrazione per l'attentato e di solidarietà al Museo da parte della popolazione romana e delle istituzioni. ■

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. Federazione italiana volontari della libertà (FIVL). *Breve storia della resistenza italiana*, Ed. Civitas, Roma 1994.

G. STENDARDO, *Via Tasso - Museo Storico della Liberazione di Roma*, Roma 1971.

P. MALVEZZI, G. PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della resistenza italiana*, Ed. Einaudi, Torino 1994.

O. ORLANDI POSTI, *Roma '44. Lettere dal carcere di Via Tasso di un martire delle Fosse Ardeatine*, Donzelli Editore, Roma 2004.